

*Sergio Paradisi*  
***La tratta dei cefali  
 nel bacino di Panzano***

La tratta dei cefali nel bacino di Panzano ha inizio nei primi anni Venti, quando l'impresa Faccanoni, ancor oggi attiva a Trieste nel settore dell'estrazione di inerti, ottiene l'appalto per lo scavo di un bacino interno protetto nel golfo di Panzano, in una zona occupata da campi e lembi di paludi costiere. La ghiaia ricavata (deposta in loco dall'attività di trasporto alluvionale dell'Isonzo) veniva trasportata a Trieste, mentre scorie estrattive, residui terrosi e tutto quanto genericamente indicato con il termine di "sporco di lavorazione" veniva trasportato poche centinaia di metri al largo e gettato a mare (le cosiddette "barcade"), nelle acque costiere comprese tra Monfalcone e la Quarantia (ramo orientale, oggi non più attivo, del piccolo delta isontino). Le operazioni di scarico, la torbidità che ne conseguiva, l'ammassarsi sui fondali di queste grandi quantità di materiale (ancor oggi perfettamente rilevabili) recavano palese nocimento all'attività di pesca della zona, e ai pescatori monfalconesi vennero pertanto concessi i diritti di pesca all'interno del nuovo bacino (peraltro non ancora completato).

Furono così scoperte le enormi potenzialità che questo specchio d'acqua offriva, specialmente nei mesi freddi, quando il pesce vi entrava in cerca di cibo e acque più calde. Venne subito intuita la possibilità di operare con un'unica grande rete a circuizione (la "tratta", da cui il nome dato a tutta l'azione di pesca) ma reti di tal genere non esistevano in zona e così, per i primissimi anni, ci si appoggiò a una famiglia di pescatori capodistriani, che prestava la propria attrezzatura dietro il compenso del trenta per cento del pescato.

Come soggetto destinatario della concessione di pesca, nel 1922 era nata intanto, con 44 soci fondatori, la Cooperativa fascista tra pescatori. Per accedervi occorreva acquistare una o più quote sociali (impropriamente dette azioni), il cui costo era all'epoca di 600 lire. Non poco, tant'è vero che la difficoltà di reperire soci in grado di permettersi la quota indusse ad allargare la partecipazione, che doveva essere in prima intenzione riservata unicamente ai monfalconesi, anche ai pescatori di Staranzano. Il socio maggiorene acquisiva la "padronanza", il diritto cioè di ricevere una o più parti degli utili; i figli minori dei

soci potevano anch'essi prestare la propria manodopera e contribuire al bilancio familiare, ricevendo un compenso via via crescente (un quarto della parte fino ai 17 anni, la metà della parte fino ai 19, tre quarti della parte fino ai 21) fino a diventare soci a pieno titolo al compimento della maggiore età.

La tratta si rivelò subito una pesca remunerativa, e i buoni utili invogliarono un sempre maggior numero di pescatori a racimolare il capitale necessario per divenire soci; il massimo venne toccato nell'immediato dopoguerra, con oltre 150 associati. Per molti la tratta fu in effetti, in quegli anni di miseria, occasione di promozione sociale, di salire almeno qualche gradino nella scala del benessere, di passare dalla baracca alla casa.

L'affrancamento dai tutori capodistriani fu rapido e avvenne sotto la guida del nostromo Giuseppe Pescatori, persona ricca d'ingegno che diresse la costruzione di una nuova grande rete e che introdusse l'uso del "trattore", una seconda rete a sacco con due ali che veniva calata all'interno della prima.

La nuova tratta venne tessuta lontano dal mare, in un magazzino situato nel cuore del vecchio centro storico di Monfalcone, nell'attuale via Sant'Ambrogio, dietro al campanile del Duomo. La lunghezza della tratta era di oltre un chilometro, mentre il trattore era lungo (ali comprese) oltre 200 metri. La rete era pesante, costruita in cotone impregnato con una mistura ottenuta mescolando a caldo scorza di pino macinata e catrame; i primi tratti in nylon vennero messi in opera solo negli anni Sessanta.

La calata della tratta, preceduta da quasi un mese di preparativi, si faceva in dicembre; la chiusura della bocca del bacino avveniva di notte, quando vi era la maggior quantità di pesce all'interno. Nonostante la lunghezza della tratta, l'ampiezza del bacino imponeva l'impiego di un'ulteriore rete, la "trezza", tesa a dividere in due lo specchio d'acqua. Occorrevano quindi due o anche tre calate per coprire tutto il bacino. Dopo la calata si iniziava a stringere la rete: occorrevano anche sei giorni per portare a "segno de tratòr", per ridurre cioè la superficie circuita a dimensioni tale da permettere la calata del grande sacco entro il quale sarebbe rimasto imprigionato il pescato al termine delle operazioni.

Le barche impegnate nell'azione di pesca erano alcune piccole "batàne", affiancate da alcune imbarcazioni più grandi, tre bragozzi acquistati a Chioggia. L'impegno era notevole: nell'anteguerra le barche erano senza motore, le reti venivano recuperate a mano, facendo forza su argani attorno ai quali operavano fino a venti uomini che si alternavano a gruppi di quattro. Con i pescatori collaboravano palombari messi a disposizione dai Cantieri navali: la loro opera era indispensabile per liberare le reti dalle continue ritenute sul fondale.

Lo "spessore" del pesce imprigionato dal trattore veniva misurato immergendo un remo (sei metri!), per decidere quante barche chiamare al carico; se ve ne era bisogno si riempiva anche una chiatta, essa pure prestata dal Cantiere. Il pescato veniva portato in barca mediante una sorta di grande guadino ("voligòn") agganciato a un bigo. Le operazioni, cui sovrintendevano il nostromo e tre capipesca, erano svolte con ogni tempo, con le cerate in tela palmata di olio di lino, in un clima a mezzo tra l'epico e lo strapaesano; il pescato ricompensava la fatica. Nel dopoguerra l'avvento dei motori portò qualche giovamento e da allora un solo capopesca era sufficiente a coordinare il tutto.

La levata della tratta evocava sempre, in chi vi assisteva per la prima volta, la suggestione biblica della pesca miracolosa. Vi comparivano tutte le specie di cefali dell'Adriatico: "cavastéi", "dotregàni", "verzelài", "volpine", "bòseghe". Il pescato si misurava a vagoni; ogni vagone erano 100 quintali. Il calcolo della resa media dà come risultato diciotto vagoni all'anno, 180 mila chilogrammi di pesce puntuali ogni dicembre. Nel 1953 furono catturati ventiquattro vagoni di pesce. A quei tempi il cefalo era un pesce pregiato, la richiesta era elevata: i pesci pescati a Monfalcone comparivano sui mercati di tutta Italia e il ricavato era economicamente soddisfacente. Era un buon Natale per i pescatori e le loro famiglie.

Per raccogliere queste notizie è bastata una passeggiata fino al porticciolo Nazario Sauro a Monfalcone, ove ha sede oggi la Cooperativa pescatori. Lì abbiamo incontrato Italo "Ito" Pasqualis "dei Rugeréti" (figlio di Ruggero Pasqualis, uno dei primi capipesca), attraverso il quale siamo poi giunti a

Enrico (Bruno per gli amici) Novacchi detto "Ragno", capopesca dai primi anni Sessanta al 1977, che voglio ringraziare per la loro disponibilità. Non precisamente giovanissimi, sono entrambi più che attivi e ben decisi a calcare ancora per qualche anno la coperta di un peschereccio. Parlare con loro significa aprire una finestra sulla storia della pesca del litorale monfalconese e sui suoi protagonisti. Avete notato i soprannomi: erano d'obbligo, non c'era nessuno che ne fosse privo. Sfilano così nei loro ricordi amici e compagni di pesca: Mario Arazzi "Nanà", Ferruccio Rossi "Paparùci", Mario Gregori "Cana", Antonio Magrin "Lumìn", Bepi Magrin "Figaro", Gianni Magrin "Placa", Mario Virco "Palèt", e poi Giovanni "Gudo" Mattiussi, Nerino "Nerone" Gregorin, "Iumbo" Puntin, Rino "Floca", Guido "Pote" e tanti altri.

Affiorano così i ricordi di quando, a tratta calata, si facevano i turni di guardia di notte al bacino, per prevenire le visite dei bracconieri; o di quando, al seguito del pesce piccolo, entravano nella rete i delfini, o i tonni, o le grandi tartarughe. E gli anni della guerra e del mercato nero, con tutto il piombo che armava la rete (35 quintali) scomparso in una notte e ricomparso il giorno dopo per misteriosa e potente intercessione; e il pesce fatto giungere di nascosto ai partigiani, e cento altre avventure. Come si vede è una storia che meriterebbe ben altro spazio, ma noi ci fermiamo qui. La tratta, purtroppo, si è già fermata molti anni fa, entrando nell'album dei ricordi. La chiusura al traffico navale commerciale del bacino di Panzano per tutti i giorni necessari alla sua effettuazione non sarebbe oggi più possibile, e del resto il prezzo del cefalo sui mercati ittici è crollato ed è attualmente troppo basso per rendere economicamente giustificabile un tale spiegamento di uomini e di mezzi. La tratta è stata calata l'ultima volta nel 1977; Bruno Novacchi, nostro gentile informatore, è stato l'ultimo capopesca. I cefali, però, ci sono ancora, tornano puntuali a riempire il bacino. Altri pescatori li aspettano: sono i pescasportivi con un pomeriggio da far passare, con la canna nuova da provare, con i vermi comperati in negozio da consumare; non pescano per mangiare, e se il pesce che prendono vale meno dei soldi spesi per catturarlo sono contenti lo stesso.